

## III.

POSTILLE STORICO-LETTERARIE  
ALLE OPERE ITALIANE DI GIORDANO BRUNO.

(Contin.: v. anno IX, fasc. I, p. 66 sgg.).

## II.

Prendendo « piacere nella multiforme rappresentazione di tutte cose e frutti multiformi de tutti ingegni », il Bruno (v. II, p. 97) crede che « non è lezione, non è libro, che non sia esaminato..., e che, se non è a fatto senza sale, non sia maneggiato, e che, se non è tutto balordesco, non sia approvato ». S'immagini: non scarta neanche i ragionamenti « su la Pippa, la Nanna, l'Antonia..., e un altro libro, che non si sa, ma è in questione, s'è di Ovidio o Virgilio », e di cui, soggiunge, « non me ne ricordo il nome ». Finge, qui, di non ricordarsene; perocchè non molto dopo (p. 150) nomina appunto la *Priapea*; e di essa ripete che « non mancano grammatici, che disputano..., chi è l'autore a cui legittimamente deve referirsi..., il Maron mantuano, o pur il sulmonese Nasone ». La disputa si era accesa al primo albere del secolo, — si desume da un luogo di un'opera dell'umanista napolitano Scoppa (1), tanto noto al Bruno: « Ovidius sive alius... in Priapeis impudica sic dicens facit... » —, e durò a lungo, se il Doni, nelle *Foglie della Zucca* (2), rivolgendosi a messer Giovanni quidam pedante: « Intendo che sète in una gran differenza, se la *Priapea* è di Marone, o di Marziale: priegovi che me ne diate il parer vostro ». Il Bruno non inventa, quindi; ed è altrettanto veritiero nel dichiarare ch'ebbe fra mano i *Piacevoli e capricciosi ragionamenti*, il cui autore egli battezza per « un galantuomo » (v. II, p. 12), forse senz'averne la convinzione che il Giovin manifesta in una lettera, da Milano, del 26 dicembre 1540, diretta allo stesso Aretino (3). Ma, ammesso anche che parli con una certa puntolina d'ironia o non dia alla parola 'galantuomo' peso maggior del Caro, che nell'*Apologia* (4) non denomina diversamente il Burchiello, resta sempre incontrastato, che proprio da' *Ragionamenti*, più che da qualsivoglia altro libro del tempo, egli apprese a trattare e riprodurre, nel *Candelajo* e in parecchi punti de' *Dialoghi*, i

(1) *In varios auctores Collectanea*, p. 54. Neapoli, S. Mair, 1507.

(2) C. 156 v. Venezia, G. Polo, 1589.

(3) *Lettere a P. A.* in *Curiosità letter.*, d. CXXXII 3, vol. II, p. I, p. 64. Bologna, Romagnoli, 1874.

(4) A cura del Puoti, pp. 136 e 137. Napoli, 1845.

vari soggetti quali sono in realtà. Nello *Spaccio* (p. 5): « Giordano parla per volgare, nomina liberamente, dona il proprio nome a chi la natura dona il proprio essere; non dice vergognoso quel che fa degno la natura; non cuopre quel ch'ella mostra aperto; chiama il pane, pane; il vino, vino »; ma, prima ancora, nel capitolo *Al Duca di Mantova*, l'Aretino: « ... dice pane al pane... Ed abbi, chi l'ha a schifo, pazienza »; e ne' *Ragionamenti* (g. I, p. I, p. 50; g. III, p. II, p. 351): « Parla a la libera.... Cento volte ho pensato, per che conto noi ci aviamo a vergognare di mentovare quello, che la natura non s'è vergognata di fare ».

Presentando a Tommaso Moro l'*Elogio*, Erasmo sente il bisogno di avvertirlo (pp. 11-13), che non ha trovata una forma letteraria nuova, « cum ante tot secula Βατραχομυβομαχίαν luserit Homerus, Maro culicem et moretum, nucem Ovidius; cum Busiridem laudarit Policrates et huius castigator Isocrates, iniustitiam Glauco, Thersiten et quartanam febrim Favorinus, calvicium Synesius, muscam et vitam parasiticam Lucianus; cum Seneca Claudii luserit ἀποθῆωσις, Plutarcus Grylli cum Ulysse dialogum, Lucianus et Apuleius asinum, et nescio quis Grunnii Corocottae porcelli testamentum, cuius et divus meminit Hieronimus ». Nella *Cena* (p. 57) il Bruno ricorda il *Testamento di Grunnio Corocotta*, nella *Cabala* (p. 224) l'*Asino d'oro*, nella stessa *Cena* (p. 46) e negli *Eroici furori* (p. 293) e « gli antichi scrittori », i quali esaltarono « la salza, l'orticello, il culice, la mosca, la noce », e parlarono « delle lodi... del scarafone, de l'asino, del Sileno, de Priapo, de scimie » (1); e coloro « ch'han poetato a' nostri tempi delle lodi degli orinali, de la piva, della fava, del letto, delle bugie, del disonore, del forno, del martello, della caristia, della peste » e di simili cose, « il palo [o il pilo?], la stecca, il ventaglio, la radice [il ravanello], la gniffegnerra, il fico, la quintana [o la quartana?], la candela, il scaldaletto [o il caldo del letto?], il circello »: cioè il Berni, il Casa, il Mauro, il Molza, messer Bino, il Doni, l'Aretino, il Bronzini e qualche autore incerto. Erasmo scusa apertamente (p. 14) gli antichi di compiacersi, a volte, di soggetti leggeri e del loro ridicolo, « maxime si nugae seria ducant, atque ita tractentur ludicra, ut ex his aliquanto plus frugis referat lector non omnino naris obesae, quam ex quorundam tetricis ac splendidis argumentis »; il Bruno, sebbene più severo, sebbene giudichi (v. I, p. 46) tali « cose ignobili », e di esse « molte stomacose », non può tuttavia dirle « senza sale », anzi, spesso spesso non tenta neppure d'impedire che gli si affaccino alla memoria, nè schiva di servirsene. La prova irrefragabile è nel commento delle *Opere italiane*, nel quale, ripeto, non tutto poté, per giunta, esser notato. Il pittore del *Candelaio* (p. 95), nel lamentarsi della « fortuna traditora », che dà « buon appetito a chi non ha che mangiare, biscotti a

(1) « Dio Prusaeus philosophus qui psittacum encomiis ornavit »: in *Facetiae facetiarum*, p. 182. Pathopoli, apud Gelastinum Severum, 1657.

chi non ha denti », fa tesoro d'una sentenza del capitolo del Berni *In lode del debito*: « Ma questo... È come dare innanzi intero un pane A chi non abbia denti nè coltello ». La barca, dove il Bruno, la sera del dì delle Ceneri del 1584, venne tragittato da due vecchi navalestri del Tamigi (v. I, p. 39), è in fondo quella « ... vecchia dismessa, Scassinata e scommessa », dal Berni descritta nel sonetto ' O spirito bizzarro '. La « Londriota », incontrata dal Nolano a Westmester (v. I, p. 145), possiede le bellezze del donnone che il Berni canta nel primo capitolo *Alla sua innamorata*, della sposa che nel *Mogliarazzo* vien promessa a Giannone, o d'una maestra di novizie de' *Ragionamenti* (g. I, p. I, p. 52). Ma, quanto a donne, non scarseggiano nelle opere del Bruno reminiscenze bernesche più fedeli, e somiglianze spiccate con altri libri del tempo, intorno alle quali non è forse superfluo dir qualche cosa.

I dialoghi bruniani contengono, si sa, parecchie invettive contro le donne. Polinnio, il dottore del *De la causa, principio e uno*, comincia (p. 219): « Dove era, in potenza, non solum remota, ma etiam propinqua, la destruzion di Troia? In una donna. Chi fu l'istrumento della destruzion della sansonica fortezza? Una donna. Chi domò a Capua l'empito e la forza del gran capitano e nemico perpetuo della repubblica romana, Annibale? Una donna. Dimmi, o citaredo profeta, la caggion della tua fragilità... Come, o antico nostro protoplaste, essendo tu un paradiso ortolano,... fusti maleficiato sì, che te con tutto il germe umano al baratro profondo della perdizion risospingesti?... ». Ma un altro interlocutore, Gervasio, lo interrompe: « Io so che voi dite questo... per dimostrar quanto siate copioso ed eloquente »; quantunque neppure cotesto merito avrebbe potuto attribuirgli, perchè, a un dipresso, le medesime cose aveva scritte Michelangelo Biondo (1): « Ditemi, o amanti,... non troviamo appresso Omero, e Virgilio che la bella Greca fu cagion di guerra di Asia, e di Europa; femina pose in arme il popul di Lapite biforme e selvaggio; femina rifece le guerre Troiane, in Italia disgiata senza fine; femina è stata cagion alla città di Roma, appena disegnata, a prendere le crudele arme contro i Sabini... », e così, senza stancarsi, per un pezzo ancora, con esempi romani, greci, biblici. Polinnio, per tornare a lui, non si dà per vinto; e, a proposito d'un luogo della *Fisica* aristotelica, definisce (p. 220) il sesso femminile « ritroso, fragile, incostante, molle, pusillo, infame, ignobile, vile, abietto, negletto, indegno, reprobato, sinistro, vituperoso, frigido, deforme, vacuo, vano, indiscreto, insano, perfido, neghittoso, putido, sozzo, ingrato, trunco, mutilo, imperfetto »: non meglio, in somma, del Folengo che, nella quarta egloga della *Zanitonella*, aveva cantato: « Semen hoc mendax muliebre, vanum, Stolidum, mendax, petulans, malignum, Sordidum, pravum, fatuum, superbum, Quod ruit or-

(1) *L'angoscia, la prima furia del mondo*. Vinegia, Giovan Antonio e Pietro, fratelli de Nicolini de Sabio, 1542.

bem ». Allega appresso, Polinnio, l'autorità d'un « villano e brutale filosofo ateniese », le cui parole si accostano, secondo il Vannucci (1), alle proferite « in altro stile, circa quindici secoli dopo, da Colombina nell'*Arlequin défenseur du beau sexe* ». Quasi non bastasse, il pedante racconta (p. 221) che un « Biscaino, ... fatto impaziente e messo in colera per una orribil fortuna e furia del mare, con un torvo e colerico viso, rivoltato all'onde: — Oh mare, mare, disse, ch'io ti potesse maritare; — volendo inferire che la femina è la tempesta de le tempeste »: conclusione a cui era altresì venuto il Biondo, sostenendo « la donna esser mar travaglioso e pieno di fortuna... O donna, tu sei più pericolosa che non è il mare tempestuoso. Non mai fortuna di mare conduce tutte le nave in porto a salvamento; nè la donna rimette l'uomo nella quiete, anzi il cava di riposo per suo potere ». Peggio dell'iracondo Biscaglino avrebbe operato poi il protagonista d'una delle *Facezie* (l. I, p. 54) del Domenichi: « Essendosi levata burrasca in mare, tutti coloro che erano in nave ebbero commandamento di gittare in mare tutte le cose più grave. E tra gli altri uno vi fu, che per la prima vi trasse la moglie, dicendo, che non aveva altra cosa più grave, nè che più gli pesasse di lei ». Storiella questa forse più comune in quei tempi di quanto non sembri, che dovè fin essere la mala consigliera di qualche sciaurato. La mia è una congettura fondata su' particolari che al proposito dà Polinnio (pp. 221 e 222): « Non mi farà mentire un buon uomo francese, al quale, come a tutti gli altri, che pativano pericolosissima tempesta di mare, essendo comandato da Cicala, padron de la nave, di buttare le cose più gravi al mare, lui per la prima vi gittò la moglie ». Il « padron de la nave », se non può essere, osserva il Gentile (v. I, p. 417), il famoso bassà Cicala, probabilmente sarà stato « il padre di lui, Visconte, o altro de' tanti Cicala, genovesi, stabiliti nell'Italia meridionale, dove esercitavano l'industria del corsaro ». Ma il dotto commentatore de' *Dialoghi* del Bruno ricava la sua nota da una delle opere che il rimpianto Luigi Amabile dettò sul Campanella, non da una dedica di un chiaro storico di Campagna, del principio del Secento († 1634), la quale aiuta non poco a riconoscere qual sia il Cicala mentovato nel *De la causa, principio e uno*. Giulio Cesare Capaccio, presentando il 2 settembre 1598 le sue piscatorie *Mergellina*, stampate a Venezia dagli Eredi di Melchiorre Sessa, a Odoardo Cicala, — perchè, « quando andarà a spasso a Posilipo, non sdegni in quelle arene leggerle » —, novera del casato di lui coloro che, « con tante maniere, e nell'armi e nelle lettere e negli importanti carichi han l'illustrissima Repubblica di Genova onorato »: Battista, segretario benamato del Re di Polonia; Giambattista, cardinal S. Clemente; un vescovo di Albenga, Carlo; due appartenenti all'ordine di S. Giacomo, Visconte e Filippo, questi cavaliere, quegli commendatore. Non a un di essi si

(1) *Proverbi lat. illustrati*, p. 23, in Estratto della *Nuova Antologia*, Firenze, marzo e aprile del 1868.

riferisce, quasi certamente, il Bruno, bensì al medesimo Odoardo, che, c'informa il Capaccio, « alla Cattolica Maestà del Re Filippo nostro Signore con le sue galee serve, e in questo Regno possiede il baronaggio di Angri ». Odoardo, nel 1598, era giunto all'apice della fortuna, ed era, preme di più, un po' in là con gli anni; dove, nel torno di tempo in cui venne alla luce il *De la causa, principio e uno*, era « padrone » di un paio di galee appena. Un volume (CCCIXC, f. 327) della *Regia Tesoreria generale antica*, conservato nell'Archivio di Napoli, contiene la cedola, del 30 agosto 1585, con cui « al magn. odoardo cicala d<sup>ti</sup> 89, tt. 3 et gr. 16 sono ordinati pagare per resto de d<sup>ti</sup> 420, tt. 3, gr. 6  $\frac{2}{3}$ ... per conto del soldo de le due sue galere che tiene al stipendio de S. M.<sup>ta</sup> in questo Regno ».

Negli *Eroici furori*, il Bruno si surroga al pedante nel dir male delle donne. Ad un certo punto dell'*Argomento* (pp. 288 e 289), riscaldandosi, prorompe ne' più alti vitupèri: « Ecco... intonato agli orecchi... un strepito... di imprese, de motti, d'epistole, de sonetti, d'epigrammi... per quella lingua, per quel dente, per quel labro, quel crine, quella veste, quel manto, quel guanto, quel puzzo, quel sepolcro, quel cesso, quella febre quartana, che con... un'ombra, un fantasma, un sogno, un circeo incantesimo ordinato al servizio della generazione, ne inganna in specie di bellezza. La quale insieme viene e passa, nasce e muore...: ne viene sovente a pagar... d'un pentimento, d'una tristizia, d'una fiacchezza »: onde, in somma, — facendo mie le parole che Cesare Caporali (1) adopera per definire « una lasciva ignuda strega », l'amore, il diletto sensuale —, « ne 'nasce un fin brutto e pentito ». La violenta satira bruniana, ricca di modi di dire berneschi — nel sonetto ' Non vadin più pellegrin ' è il verso: « Un morbo, un puzzo, un cesso »; nel sonetto ' Chi vuol veder ' è l'altro verso: « Un'ombra, un sogno, una febbre quartana »; etc. —, non è sfogo di brutalità monacale, ma di nobile sdegno alla vista del triste spettacolo del suo paese gemeate di petrarchismo. « Che spettacolo, o Dio buono, più vile ed ignobile può presentarsi ad un occhio di terso sentimento, che un uomo... che spende il miglior intervallo di tempo e gli più scelti frutti di sua vita corrente destillando l'elixir del cervello con metter in concetto e scritto... quelle continue torture, que' gravi tormenti, que' razionali discorsi, quei faticosi pensieri... Che tragicomedia? che atto, dico, degno più di compassione e riso? ». È sempre il Bruno che parla; e riesce, a me pare, più efficace, per nominarne uno, di Ercole Bentivoglio, che nella sua prima satira: « Andrea, tra le pazzie, che son non meno Di riso grande, che di biasmo degne, Di ch'oggi è sì questo vil mondo pieno, | Posto è il pensier, che 'n tutti or par che regne, Cieco d'amor, quando la notte e'l giorno Spende l'uom dietro queste donne,... | E per un volger d'occhi, e un adorno Di caduco

(1) *Vita di Mecenate*, IX, 10.

color feminil viso | Perde il saper... ». Il Folengo, nell'*Orlandino* (II, 66): « Dammi perdono, priegoti, Cupidine, S'or ti biasmai'co' la tua madre Venere; So ben che mai senza vostra libidine Possibile non è ch'uomo s'ingenera. Tu sei degno d'onor e di formidine, Chè senza te saria già il mond'in cenere »; e appresso (V, 70): « Cotanto dolce fu l'acerbo pomo, Ch'Adam gustò, porgendoli Eva antica, Che benchè sol per lei di propria domo Scacciato fusse, parvegli fatica Lasciar la causa dietro del suo male ». Con più serietà e calore, il Bruno (v. II, p. 289): « Son forse nemico della generazione? Ho forse in odio il sole? Rincrescemi forse il mio ed altrui essere messo al mondo? Voglio forse ridur gli uomini a non raccorre quel più dolce pomo, che può produr l'orto del nostro terrestre paradiso? Son forse io per impedir l'istituto santo della natura?... Ho forse da persuader a me e ad altri, che gli nostri predecessori sieno nati per noi, e noi non siamo nati per gli nostri successori? Non voglia, non voglia Dio, che questo giamai abbia potuto cadermi nel pensiero! ». In sostanza, egli vuol dire (p. 290) che « a le donne, benchè talvolta non bastino gli onori ed ossequii divini, non perciò se gli denno onori ed ossequii divini: ... quel che è di Cesare, sia donato a Cesare, e quel ch'è di Dio, sia renduto a Dio ».

Se non che, durante la sua vita fortunosa e randagia, il Bruno conobbe donne di cui non poté non levar alle stelle le virtù, la regina Elisabetta e le Castelnuevo (v. I, pp. 222 e 166); e concepì, di più, con la fantasia soavi figure femminili, se pure non rese allegoriche le fanciulle ch'ebbe compagne d'infanzia, e delle quali serbava un ricordo, forse, lontano e vago. Nessuno, ch'io sappia, ha avuto il sospetto della probabile realtà delle interlocutrici dell'ultimo dialogo della seconda parte degli *Eroici furori*, Laodomia e Giulia, di cui una sarebbe stata per il filosofo una Beatrice vera e propria. « Se per grazia del cielo », confessa la Giulia (pp. 487 e 488), « ottenni d'esser bella, maggior grazia e favor credo che mi sia gionto, perchè, qualunque fusse la mia beltade, è stata in qualche maniera principio per far discoprir quell'unica e divina. Ringrazio gli dei, perchè in quel tempo che io fui sì verde, che le amorse fiamme non si posseano accendere nel petto mio, mediante la mia tanto restia, quanto semplice crudeltade, han preso mezzo per concedere incomparabilmente grazie maggiori a' miei amanti, che altrimenti avessero possute ottenere per quantunque grande mia benignitate ». La prima volta, molto facilmente, la s'intravede in un sonetto del secondo dialogo degli *Eroici furori* (p. 434), dove il filosofo simboleggia il suo invaghirsi dello « splendor di specie intelligibili »: « Chi femmi ad altro amor la mente desta, Chi femmi ogni altra diva e vile e vana, In cui beltade e la bontà sovrana Unicamente più si manifesta, | Quell'è ch'io viddi uscir da la foresta,... Tra belle ninfe su l'aura campana, Per cui dissi ad Amor: Mi rendo a questa ». Non sarebbe stato il caso di fare qualsiasi congettura, se nelle opere del Bruno non si ritrovassero, ormai da per tutto, e senza più meraviglia, in vece di creazioni immaginarie, persone realmente vissute. Occorre, perciò, di avvertire che

i nomi di esse interlocutrici esistono ne' *Fuochi* nolani (v. CXXVIII), e per giunta appartengono a famiglie affini a quella del Bruno. La Numerazione del 1563 (f. 502) ha una Laodomia, tredicenne, che in S. Paolo (1) convive con lo zio Angelo Savolino, cugino — risulta da' *Fuochi* del 1526 (ff. 1092 e 1093) — di Flaulisa e di Scipione, la madre e lo zio materno di Giordano; e parimenti ha una Giulia, nata il 1556 da Nicola e Prudenza Bruno (f. 521).

Il Bruno è, in ogni modo, un fiero antipetrarchista, di quei che osarono pigliarsela (v. II, p. 293) fin col « toscò poeta, che si mostrò tanto spasimare alle rive di Sorga per una di Valclusa ». Ma, se biasima il Petrarca di aver scelto, per « celebrare il proprio ingegno », un soggetto basso o vano al pari di quelli decantati da' berneschi (p. 293), ne ammira, co' contemporanei, la forma perfetta, e la imita, non sempre liberamente, nelle rime che framezzano la prosa de' suoi *Dialoghi*. Le somiglianze petrarchesche di miti, di ricordi storici, di pensiero, d'immagini, di frasi son tali e tante ne' sonetti e nelle sestine degli *Eroici furori*, che, se mai mi accingessi a rilevarle tutte, avrei bisogno di parecchie pagine. Ma, poichè un lavoro simile sarebbe di assai scarso o di nessun giovamento, mi ristringerò, solo perchè se n'abbia un'idea, a pochissimi confronti, i primi che mi verranno sotto la penna. — « Occhi, non occhi, fonti, non più fonti »: comincia a cantare, negli *Eroici furori* (p. 465), il sesto cieco; dove il Petrarca, nel sonetto ' O passi sparsi ': « O occhi miei, occhi non già, ma fonti ». « I begli occhi ond' i' fui percosso in guisa, Ch'e' medesmi porian saldar la piaga, E non già virtù d'erbe o d'arte maga, O di pietra... »: è la prima quartina d'un sonetto petrarchesco (2), i cui due ultimi versi, dopo l'Ariosto, l'Epicuro, il Tansillo e il Tasso (3), vennero imitati dal Bruno (p. 460): « Se non magico incanto, Nè sacra pianta, nè virtù di pietra... ». « Come 'l sol volge le 'nfiammate rote Per dar luogo alla notte... L'avarò

(1) Del qual casale nolano che Ambrogio Leone, nell'esordio del *De nobilitate*, loda « amoenitate loci » e di cui decanta « amplissimos agros et hortos pulcherrimos », il Bruno non fa mai il nome nelle sue opere; ma di esso rammenta luoghi e riproduce fin anche lo stemma — un leone rampante in cima de' tre colli cicalani —, onde fregia i versi allo studioso lettore del *De umbris idearum* (v. l'ediz. parigina del 1582, o la copia fedele che ne hanno data l'Imbriani e il Tallarigo nelle *Opp. lat.*, v. II). Lo stemma in questo libro e l'incisione, che illustra un glorioso episodio dell'assedio di Nola del 215 a. C., donata dal Bruno, con un motto autografo, a qualche amico o ammiratore (v. in proposito l'articolo del Tocco, nell'ann. VIII della *Bibliofilia*), furono all'esule tra le cose più care, richiamandogli alla mente, in Francia o in Germania, i luoghi in cui era nato e aveva trascorsi i dì più sereni della sua vita.

(2) Anche il Petrarca nella sestina ' Anzi tre di ': « Se versi o pietre o suco d'erbe nove »; e nella canzone ' Quell'antiquo ': « Per erbe o per incanti... ».

(3) *Furioso*, XXXI, 5; *Cecaria*, B 2r. (Milano, Valerio da Meda, 1575); *Liriche*, XXXIV (ediz. Fiorentino); *Gerusalemme liberata*, III, 19.

zappador l'arme riprende, E con parole e con alpestri note Ogni gravezza del suo petto sgombra; E poi la mensa ingombra Di povere vivande.... Ma chi vuol si rallegrì ad ora ad ora; Ch' i' pur non ebbi ancor, non dirò lieta, Ma riposata un'ora Nè per volger di ciel nè di pianeta »: è la strofe della canzone del Petrarca 'Nella stagion', avuta da Bruno presente nel dettare un sonetto, per chiarire il motto: 'Ad vitam, non ad horam' (p. 394): « Partesi da la stanza il contadino, Quando il sen d'Oriente il giorno sgombra; E quando il sol ne fere più vicino, Stanco e cotto da caldo siede a l'ombra: | Lavora poi e s'affatica insino Ch'atra caligo l'emisfer ingombra; Indi si posa. Io sto a continue botte Mattina, mezzogiorno, sera e notte ». « Se la farfalla al suo splendor ameno Vola, non sa ch'è fiamma al fin discara »: similitudine che il Bruno (p. 335) trovò nel sonetto petrarchesco: « Come talora... Semplicitta farfalla al lume avvezza... avven ch'ella more... ». I versi degli *Eroici furori* (p. 327): « Talchè, soggetto a doi contrarii eterno » e « Non han mie pene triegua » suonano come i petrarcheschi: « Per questi estremi duo, contrari e misti » del sonetto 'Mirando'l sol', e « Non ho mai triegua di sospir... » della sestina 'A qualunque animale'. « Io, che porto d'amor l'alto vessillo, Gelate ho spene e gli desir cuocenti; A un tempo triemo, agghiaccio, ardo e sfavillo, Son muto, e colmo il cielo de strida ardenti; | ... E vivo e muoio, e fo riso e lamenti... | Altri amo, odio me stesso »: così il Bruno (p. 322); ed il Petrarca: « Pace non trovo, e non ho da far guerra; E temo e spero, ed ardo e son un ghiaccio; E volo sopra'l cielo, e giaccio in terra;... | ... | Veggio senz'occhi; e non ho lingua e grido; E bramo di perir, e chiaggio aita; Ed ho in odio me stesso ed amo altrui ».

Qualche somiglianza nuova potrei pur accennare fra' poemetti del Tansillo e dell'Epicuro e le rime del Bruno. Son posti in bocca al Tansillo, negli *Eroici furori* (p. 373), i versi: « Mai fia, che de l'amor io mi lamente, Senza del qual non voglio esser felice »; al Tansillo che, nei *Due pellegrini* (vv. 873-875), canta: « Quantunque donna sia La cagion sola de la morte mia, Di voi non fia già ch'io mi lamenti ». « Venere, dea del terzo cielo, e madre Del cieco arciero, domator d'ognuno »: è il principio d'un sonetto bruniano (p. 390) non dissimile all'invocazione d'uno degl'infelici amanti della *Cecaria* (C 8v.): « Madre del mio signor leggiadra e santa, Del terzo ciel regina e imperatrice ». Il quale amante aveva prima scongiurato (A 2v.): « Aprit' il passo al cieco Che non vuol guida seco, aprit'e date Il passo per pietate »; e la guida del nono cieco degli *Eroici furori* (p. 467): « Aprite, aprite il passo, Siate benigni a questo vacuo volto ». « Dà per mercede... A questi poi l'essequie La sempiterna requie »: versi anche della *Cecaria* (C 3v.), il cui suono aveva il Bruno forse nell'orecchio, dettando la chiusa del sonetto *In lode dell'Asino* (p. 223): « ... il frutto de l'eterna requie La qual ne donò Dio dopo l'essequie ».

Continua.

VINCENZO SPAMPANATO.